

## Vittore Bocchetta

Mi chiamo Vittore Bocchetta, sono nato nel novembre del 1918.

Sono stato arrestato il 4 luglio del 1944, a Verona, dai fascisti. Sono stato portato alle casermette di Montorio, vicino Verona, dove sono stato interrogato, torturato e poi, insieme ai compagni del secondo CLN provinciale di Verona, sono stato trasferito alle carceri degli Scalzi di Verona, dove sono rimasto per un certo tempo e dove ho subito altri interrogatori dalle SS. Da lì, insieme ai compagni, sono stato portato al Palazzo delle Assicurazioni in Corso allora Vittorio Emanuele, a Verona, dove c'era il Comando Generale della SD. Dalle celle del sotterraneo, dove ho trovato altri prigionieri che erano stati torturati, sono stato condotto al campo di concentramento di Bolzano, insieme a questi compagni considerati pericolosi e siamo stati chiusi nel blocco E, da cui uscivamo solo per un'ora al giorno a prendere aria e dove siamo rimasti pochi giorni. In questi pochi giorni una parte di noi sono stati fucilati e un'altra parte, ad un certo momento, è stata fatta uscire dalla baracca E, insieme ad altri circa quattrocentocinquanta detenuti. A Bolzano siamo stati caricati in un vagone, eravamo circa centotrenta o centocinquanta, uno dei famosi vagoni carri bestiame delle ferrovie tedesche, e da lì condotti in Germania al campo di Flossenbürg. Nel pavimento del vagone io e un compagno siamo riusciti ad aprire un piccolo varco per scappare, ma siamo stati trattiene dagli anziani e dagli altri prigionieri che ci hanno impedito la fuga. Si poteva anche morire perché si doveva scendere in mezzo le ruote del convoglio. Quindi abbiamo dovuto tacere, molto a malincuore, e accettare le sorti imposte in questo caso non dalle SS ma dagli stessi compagni. Dopo un paio di giorni, il treno si è fermato. Noi non avevamo niente, specialmente il nostro gruppo. Eravamo stati prelevati dalle carceri, non eravamo preparati alla deportazione, non avevamo scorte di nessun genere, eravamo con i vestiti che avevamo addosso. Il treno si è fermato una volta sola dopo due giorni, si sono aperte le porte e ci hanno dato dell'acqua. L'unica cosa che abbiamo visto. Dalla stazione di Flossenbürg siamo stati condotti a questo famoso campo, che ospitava circa settanta cinquemila prigionieri, nelle mani dei noti seviziatori nazisti.

Abbiamo camminato in fila per cinque fino al piazzale del KZ, dove abbiamo visto una grande caserma della SS, tuttora esistente, e dove si apriva il campo di concentramento,

che noi credevamo un campo di lavoro e non un campo di sterminio. Tanto più che su uno dei piloni di sostegno, il pilone sinistro a sostegno del cancello d'entrata, c'era una placca con scritto *Arbeit macht frei*. Sapevo il significato di queste parole e ho pensato che andavamo a lavorare. Non sapevamo il nostro destino, nel nostro gruppo specialmente ci sentivamo già condannati a morte, quindi il nostro destino sembrava migliorare con queste parole. Andare a lavorare voleva dire ancora vivere. Per la maggior parte del mio gruppo sarebbe stata meglio la morte subito, perché sarebbero morti ugualmente, di stenti, di percosse e di sevizie nei successivi due mesi. Io mi sono salvato per via della mia età e anche per una serie di circostanze fortuite. La speranza dell' *Arbeit macht frei* è stata delusa e stroncata subito perché alla sinistra del campo abbiamo visto una colonna di sciagurati, con indosso quegli stracci che erano le divise zebbrate, che caricavano grosse pietre. La scena è stata forte, anche se poi abbiamo visto di molto peggio.

Abbiamo varcato il cancello che ci ha portato in questa grande piazza. Lì siamo stati radunati vicino ad una specie di cantina, dove c'era una scala di ferro che scendeva. Prima di scendere queste scale che portavano alle docce, ci hanno fatto spogliare nudi, tutti. Con me c'erano persone di alta stima da parte mia. C'era Francesco Viviani, c'erano dei preti, dei professori, delle persone insigni e molto austere. Questa austerità è stata eliminata con un colpo di spugna. Soltanto dopo la spoliazione e la rasatura di tutti i nostri peli - in tutte le parti del corpo -, l'ispezione fisica, una volta nudi e puliti siamo stati spinti per queste scalette e siamo entrati in questo scantinato grande, dove c'erano le famose docce. Qui siamo stati ricevuti da una squadra di demoni, che avevano dei pezzi di gomma, lo *Schlagen* o il *Gummi* - come si chiamavano - che usavano come scudiscio senza nessuna ragione, senza nessuna provocazione. Così di colpo sono cominciate grida furibonde di gente che non diceva parole, urlava in maniera sconnessa. Eravamo terrorizzati, siamo stati spinti come anime infernali, in preda al panico. Il caos tra di noi e già il primo istinto di sopravvivenza, uno contro l'altro, una grande confusione. Queste grida continuavano finché si sono aperte le docce. Le percosse sono continuate - come dico - completamente irrazionali, senza nessuna logica apparente. La ragione in realtà c'era, molto precisa: cominciare a scrollarci di dosso la nostra personalità, la comunione tra di noi, disorganizzarci, soprattutto spaventarci e annullare la nostra volontà. Cosa che è avvenuta puntualmente. Finalmente chiusa l'acqua siamo stati spinti verso un capannone dove dopo le grida c'è stato il silenzio. Il silenzio dopo l'esperienza terribile

dell'acqua e delle nostre stesse grida. In un secondo capannone ci siamo rivestiti e ci siamo spogliati dell'ultima possessione che avevamo, cioè la nostra persona, il nostro nome, la nostra personalità. Ci hanno dato degli indumenti a righe, zebrati, un maglione verde dell'esercito italiano, una cuffia di lana verde dei nostri alpini - molto strano che fosse roba italiana - e un paio di zoccoli che erano una specie di ciabatte con la suola di legno. Così abbiamo avuto la nuova personalità. Abbiamo acquisito un numero, il nostro nuovo nome, che veniva applicato sulla giacca con un triangolo. Dal campo di Bolzano eravamo circa quattrocentocinquanta. Eravamo partiti anche con le donne, che sono state separate appena arrivati al campo e non sappiamo che sorte abbiano avuto.

Con la perdita della nostra persona abbiamo cominciato a subire i primi soprusi e capricci dei kapò. Il primo che abbiamo avuto era un caporale, non so se delle SS, che aveva l'uniforme militare tedesca ed era un caso patetico di pazzia. Ci ha torturati per una ventina di giorni in una baracca chiamata quarantena. Cosa strana è che si facesse fare la quarantena in un campo dove tutti erano destinati a morire in breve tempo. La morte violenta poteva arrivare molto prima di quella per epidemia. Questo forsennato non ci dava possibilità per giorni e giorni di dormire. Venivamo spinti in una baracca dove c'erano dei castelli e dove eravamo circa quattrocento o quattrocentocinquanta, il numero preciso non lo so ma eravamo in soprannumero perché i posti nella baracca saranno stati un centinaio. I posti per dormire erano castelli a tre cassoni, e dovevamo metterci insieme al primo che capitava. Anche questo non destinarci con ordine era studiato, perché serviva proprio all'agone, alla lotta tra di noi, a stimolare l'istinto di superarci l'un l'altro per occupare il posto, non si sa contro chi o per chi. Una volta occupate queste cuccette, pochi minuti dopo che si cominciava a trovare non dico riposo, ma quiete, tornava il caporale. "Raus!" e ci faceva uscire. Fuori faceva molto freddo, eravamo in settembre, abbiamo avuto anche delle bufere di neve in quei giorni. Stavamo fuori mezz'ora, un'ora, poi ci faceva rientrare per qualche minuto e poi ci faceva riuscire. Così per diversi giorni. Una delle vicende che sono rimaste scolpite nella mia memoria è stata la spoliazione ultima, quella dei denti d'oro. Infatti, dopo un paio di giorni dal nostro arrivo, il caporale ci ha fatto uscire, mettere in fila e con una tenaglia ha tolto a tutti quanti quelli che li avevano i denti d'oro, o il dente d'oro, che poi venivano raccolti in un contenitore. Un'altra vicenda interessante e nuova per me è stata quella della stufa umana. Abbiamo avuto questa bufera di neve, questo freddo intenso, e non so se istintivamente visto che eravamo tutti nuovi, o se qualcuno ce

l'ha indicato, quando ci buttavano fuori dalla baracca si doveva correre e formare un circolo, poi un altro intorno a questo circolo e così via. Formavamo un circolo come i buoi muschiati per ripararsi dal freddo. Era una stufa umana in quanto quelli che rimanevano al centro si proteggevano. Lì ho visto i primi morti. I più anziani infatti sono morti così per il freddo. Durante la quarantena ho vissuto una delle peggiori esperienze dell'anima, quando mi sono reso conto che la gente del campo era assuefatta alla morte, non solo i kapò ma proprio tutti. La baracca di quarantena dava su un pendio, una scarpata sotto la quale c'era quello che sapevamo essere il crematorio. Nella nostra cultura il crematorio non era concepito, era anche una questione religiosa, ci sono voluti anni poi, ma quello che ci ha spaventato non è stato tanto il crematorio in sé quanto l'odore. Questo odore costante e questo fumo che entrava nelle narici e che mi è rimasto per moltissimi anni, come un odore di carne bruciata.

Queste sono state le prime emozioni, ma il concetto della morte è arrivato presto, perché dal cancello che ci divideva dal resto del campo entravano di continuo degli "zebrati puliti", quelli che erano addetti a lavori non sporchi, che noi abbiamo poi chiamato monatti, due che portavano delle barelle. Entravano con delle barelle vuote e uscivano accompagnati da questi spettri, figure indescrivibili di uomini non più uomini, senza più carne. Uno scheletro coperto di pelle, un teschio non morto ma ancora vivo, però non vivo, con questi occhi che mi sono rimasti infissi nella memoria, occhi senza vista, che guardavano, puntavano nel vuoto, non vedevano. Erano ciechi e nello stesso tempo erano aperti. Ed erano impressionanti. Camminavano barcollando, probabilmente, anzi quasi sicuramente incoscienti, spinti pacificamente da questi monatti e barcollando andavano a cadere in quella che hanno voluto chiamare latrina, nome che già è un eufemismo per quello che era. Era una buca scavata, una decina di metri sotto una tettoia di lamiera; in questa buca c'era un sostegno nel mezzo, bisognava appoggiarsi per non cadere dentro, e qui si gettavano le nostre viscere. Vicino a questa latrina, a questa fossa, venivano accumulati queste persone non più vive ma ancora vivi, queste figure surrealistiche, questi esseri non più umani che avevano perduto la loro anima, la loro coscienza. Cadevano lì, alcuni seduti, alcuni distesi. Poi veniva un monatto, uno specializzato. Nei primi giorni non avevamo il concetto di quello che era la gerarchia del campo. C'erano i puliti e gli sporchi. Pigliavano una manica di acqua gelata e irroravano continuamente questi corpi. Insomma, molti morivano lì, però c'era già una morte cerebrale. Quando poi noi dovevamo fare i

nostri bisogni, dovevamo scavalcare o camminare su questi corpi. Lì ci siamo abituati alla morte, abbiamo cominciato ad ancorarci per non cascare nella buca ai piedi o alle mani di questi poveretti. Poi tornavano questi monatti, sempre con queste lettighe vuote, riempivano le lettighe di due tre corpi e li portavano via. Li vedevamo in questa specie di sentiero serpeggiante, dall'orlo di questa scarpata, che andavano verso il crematorio. Qualcuno l'ho visto, qualcuno che aveva ancora dei movimenti, che si muoveva ancora, però non credo che fosse vivo, forse erano ultime contrazioni. Una volta arrivati nel crematorio, venivano buttati in terra, poi c'erano delle vasche dove venivano preparati, spogliati, quelli che non erano ancora spogliati. Poi venivano messi nei forni. Di forni ce n'era uno solo, che lavorava continuamente, notte e giorno, esalando emanazioni terribili per bruciare i morti di questo terribile campo di settanta cinquemila anime, e anime si possono chiamare.

Questo è stato il battesimo del KZ nazista. La quarantena si è ridotta a una ventina di giorni di tortura, dentro fuori, dentro fuori per venti giorni. Così abbiamo perduto i primi compagni. Finalmente un giorno siamo stati portati all'appello nella piazza e chiamati a una nuova vita, se così la vogliamo chiamare. Mi chiedo cosa servisse la quarantena in una città di gente destinata a morire, la cui vita era calcolata in maniera scientifica per tre mesi, perché ci veniva dato cibo per centottanta calorie giornaliere, per novanta giorni di vita infernale, di lavoro infernale. Non era una punizione o una condanna, era tutto un calcolo di eliminazione. Io mi sono domandato molte volte che cosa significasse la paura della morte, questa che costituisce la principale ragione del nostro muoverci, del nostro pensare, non dico per il popolo tedesco che vedeva la morte tutti i giorni, dagli aerei che bombardavano, sui loro figli che morivano su tutti i fronti, ma per questo personale di nazisti che custodivano i campi. Qui si arrivava all'assuefazione alla morte e il concetto stesso della morte era superato, tanto che ormai mancava un brivido, un'emozione. Questa gente era veramente senz'anima, perché ricreava questa emozione con tre mesi di vita. Noi sapevamo che eravamo stati condannati a morte, che la morte era il nostro destino, ma perché non ucciderci subito? Quei tre mesi erano la punizione massima, non eliminarci subito ma punirci perché loro nemici. Questo è stato il programma del campo di concentramento nazisti.

Usciti dalla quarantena, siamo arrivati in questo piazzale, ci hanno radunato, hanno chiesto chi sapeva usare il calibro, perché si sarebbe dovuto andare a lavorare nelle

fabbriche di guerra. Ci si offriva un po' uno scampo. Del nostro gruppo del CLN di Verona, sono stato io - e qui ho un peso sulla coscienza - a suggerire che non dovevamo piegarci ad andare a fare le bombe che bombardassero o le munizioni che uccidessero i nostri cittadini e i nostri paesi. E abbiamo rifiutato. Fra di noi c'erano degli ingegneri, della gente che conosceva benissimo quel lavoro. Tra questi Guglielmo Bravo, un geniale meccanico che poi mi morì tra le braccia un paio di mesi dopo. In quel momento poteva essere un atto di protesta, ma questo atto pian pianino è svanito, perché l'eliminazione totale della nostra coscienza è arrivata a superare anche queste cose, le personalità e le amicizie. L'amicizia ad un certo momento veniva levata. Comunque in questa piazza ci hanno denudato e ci hanno segnato secondo il nostro fisico in tre categorie: 1, 2, 3... con i numeri scritti sul petto con un inchiostro rosso. Da 1, quelli che avevano il numero 3 come me e un paio di compagni del CLN che sono rimasti con me fino alla loro morte, ci hanno portato a Hersbruck, un campo di lavoro.

In Germania si sta scoprendo solo ora che cosa è stato Hersbruck, un campo nato nell'agosto 1944 e che ha avuto solo otto mesi di vita perché è stato poi chiuso nel marzo 1945. Era un campo fatto per ospitare - se di ospitare vogliamo parlare - cinquemila individui, ma le forze del campo non hanno mai raggiunto i quattromila. Nel giro di otto mesi sono morti in ventimila circa. Diecimila direttamente a Hersbruck, altri diecimila se non di più, poiché il campo non aveva crematorio, venivano portati moribondi a Flossenbürg in quel crematorio. Quindi quei corpi che avevamo visto, quegli spettri ancora vivi, erano parte di questo programma. I morti di Hersbruck venivano denudati e accumulati in una baracca, che io ho visto. Congelati per l'intenso freddo dell'inverno, vennero poi tolti nella primavera, ai primi di marzo, poco prima dell'evacuazione del campo e bruciati nei boschi vicino Hersbruck. Qui si svolgeva un lavoro che consisteva nello scavo di enormi gallerie. Non si sapeva a che cosa sarebbero servite, perlomeno certamente noi non potevamo saperlo. L'inferno di Hersbruck non è testimoniato solo dalla morte di diecimila persone, un avvicinarsi continuo, una morte costante, come una mitragliatrice senza fine, ma anche e soprattutto dall'assuefazione totale. Non c'era più differenza tra vita e morte, anche tra di noi quando moriva un nostro compagno una volta morto non esisteva più. Forse qualcuno diventava oggetto utilitario di scambio di speranza, di cose fra di noi, perché la grande imperatrice e la grande torturatrice era la fame. Una fame che non si può descrivere, come una malattia, padrona assoluta di tutte le



parti del nostro corpo, anche del pensiero. La fame era fisiologica, il desiderio di vivere era psicologico, se desiderio si può chiamare. Comunque non ho mai assistito a suicidi. La *spes ultima dea* evidentemente fa parte per processo biologico della nostra vitalità. Ho visto morire uno a uno i miei compagni, la maggioranza dei quali mi è morta tra le braccia. La fame, le torture, ma più delle torture l'inimicizia fra di noi, la mancanza totale di solidarietà, *mors tua vita mea*. Le torture venivano fatte in maggioranza da polacchi, ucraini, da questi *Kapò* il cui bisogno di sopravvivere arrivava a degli estremi di crudeltà inenarrabili. Ognuno di loro a sua volta soccombeva a qualcuno più crudele di lui. Come ho detto, ho visto morire personaggi meravigliosi, ho visto morire migliaia di persone.

Appena arrivati a Hersbruck siamo stati subito messi in colonna. Poche ore dopo ci hanno dato la baracca 14, quella degli italiani. Ci hanno fatto uscire dal campo, con questa specie di zoccoli, seminudi come eravamo, con questi vestiti insufficienti a coprirci. Ci facevano attraversare la cittadina di Hersbruck attraverso due file di case, da cui i Tedeschi abitanti di Hersbruck ci vedevano molto bene. Ci accompagnavano dei *Posten*, dei soldati che abitavano fuori dal campo e insieme a loro c'erano delle SS che avevano uno, due o tre cani. I cani erano allenati a queste marce - lo posso dire con certezza, perché è una cosa provata - e venivano aizzati sulle nostre caviglie, sulle nostre carni. Attraversavamo il paese per circa sei chilometri e mezzo, sette chilometri, poi arrivavamo. I cani, delle bestie feroci, ci accompagnavano fino alla fine, dove ci aspettava uno dei soliti vagoni. Salivamo e ci stipavano in maniera che non si poteva aggiungere un capello, tanto è vero che ho imparato a dormire in piedi in quella mezz'ora o quaranta minuti di tragitto del treno, che erano altri sette, otto chilometri. Questa era la distanza, una quindicina di chilometri da Hersbruck a Happurg, dove c'era appunto il lavoro. Bisognava scendere dal vagone, salire, inerpinarsi su questa collina molto ripida, con dei boschi, e si arrivava a degli spiazzati, a delle specie di terrazze, dove c'erano le aperture di queste grotte, di questi tunnel, e lì ricordo molto bene le grandi marche dell'industria meccanica tedesca: la BMW, la Siemens, la Junker ed altre marche che non ricordo, che erano scritte su queste gru, su queste macchine enormi. C'erano ingegneri tedeschi, ricordo bene uno di loro che mi chiamò "Badoglio! *Arbeit*, sempre manciare, niente lavorare!". Ci riconoscevano dalla I che avevamo sul triangolo rosso e questo era il concetto che avevano dell'Italia. Il primo giorno che sono entrato ho potuto scegliere se prendere il *picco e pala* o fare il *Transport*. Stupidamente ho scelto il *Transport* e non mi sono reso conto che io ero un po' troppo alto

per quel lavoro, perché dovevamo trasportare enormi pesi sulle spalle. Il primo peso è stato un'enorme bombola di gas. A tre di noi hanno ordinato di portare questa bombola, e io che ero il più alto dovevo camminare con le ginocchia piegate, perché gli altri si abbassavano anche loro in modo che il peso cadesse su di me. Una cosa atroce. Però in qualche modo sono riuscito a passare al *picco e pala* e ho lavorato lì per qualche tempo. Sui cittadini di Hersbruck c'è un particolare molto interessante. Nessuno che io abbia visto nel campo di Hersbruck è mai riuscito a scappare perché veniva ripreso dai villici. Noi tutti avevamo la *Lagerstrasse*. Ci rasavano una volta la settimana, ogni dieci giorni ci levavano la barba, i peli ecc., ma ci lasciavano qualche millimetro di capelli, una striscia in mezzo alla testa che noi chiamavamo *Lagerstrasse* e che serviva ad identificarci in caso di fuga se ci fossimo coperti o travestiti. Infatti, tre prigionieri russi che erano stati sorpresi e presi sono stati condannati alla impiccagione nella piazza del Lager di Hersbruck e noi siamo stati obbligati ad assistere. Questo faceva parte di tutto il sistema del terrore. Ho visto morire questi tre Russi con un'indifferenza che mi ha colpito. C'era in questi Russi come una specie di scherno, ho pensato che non volessero mostrare di essere spaventati per far dispetto ai loro carnefici. Anche in seguito hanno fatto diverse esecuzioni. Come dicevo prima, i corpi dei morti venivano accatastati in una baracca. Essendo io sopravvissuto a Hersbruck otto mesi, ho avuto la malasorte di diventare uno dei maggiori esperti del campo, uno di quelli che è sopravvissuto di più, assistendo così a tutte le vicende più importanti del campo. Per l'appunto ho visto il trasporto dei morti accatastati nella baracca. Li mettevano su dei camion, coprivano il camion e lo portavano nel bosco, proprio vicino agli scavi di Happurg. Molto tempo dopo ho saputo – era una cosa completamente segreta - che lì facevano delle fosse comuni e li bruciavano facendo delle pire, perché il crematorio non c'era. Un paio di anni fa', in un mio viaggio, mi è stato riferito che due contadini tedeschi che avevano assistito all'operazione ed erano stati scoperti, erano stati uccisi e bruciati. Questo l'ho saputo da Tedeschi e non c'è ragione che non sia vero, perché sono noti anche i loro nomi. Tale era l'assuefazione alla morte per i carnefici dei lager. Indifferente era uccidere o non uccidere e questo non spiega ma in parte giustifica – se giustificare si può – il concetto di sterminio, il programma di distruzione, questo odio calmo, un odio calcolatore.

Sono riuscito a salvarmi perché, come ho detto, ero diventato un esperto ma anche grazie a una persona, Teresio Olivelli, un italiano che nel campo si era molto distinto. Oggi si sta



iniziando il suo processo di beatificazione e anche io sono stato interpellato per testimoniare. Era un uomo molto intelligente, che sapeva parlare benissimo il tedesco ed era stato l'unico tra gli Italiani a diventare furiere della nostra baracca. Olivelli diventando furiere ci ha dato un po' di sollievo anche se per breve tempo. I furieri erano persone terribili, dei castigatori. Olivelli fu poi ucciso da loro. Ma nel breve periodo Olivelli mi ha presentato il *Doctor*, il medico, che era un gobbetto ucraino, del *Revier*, cioè dell'infermeria o quel che fosse. Olivelli ha detto a questo medico ucraino, del quale probabilmente era amico e con cui parlava francese "questo è un giovane professore", "professore di che cosa?", "di filosofia", "Ah". Il *Doctor* ha cominciato a parlare francese accennando qualche teoria filosofica, ma soprattutto mi ha chiesto se io conoscevo Voltaire e se avevo letto *Le Candide*. "Naturalmente!" ho risposto. Basta, questa è stata la conversazione a parte il piacere di conoscerlo. Qualche giorno dopo hanno cambiato Olivelli. Io sono stato perseguitato dal nuovo *Schreiber*. Mi avevano rubato gli zoccoli, dovevo andare a lavorare scalzo e allora ho deciso di tentare come una sfida contro di loro: darmi ammalato. Senza saperlo, in quel *Revier* dove sono andato a farmi visitare ho trovato il gobbetto – coincidenza! - il quale ha fatto finta di riconoscermi febbricitante. Mi ha dato un termometro e non me lo ha ripreso. Un messaggio. Per due mesi e mezzo, tre mesi, sono rimasto ricoverato in quest'infermeria truccando il termometro, scaldandolo. Questo lo devo a Teresio Olivelli o forse alle vicende strane della vita che nei momenti più disperati ti fanno incontrare delle ancore di salvezza. E questo è stato il dono che ho avuto da Voltaire. Una volta alla settimana i termometri venivano controllati e io ho potuto resistere fin quando non mi hanno scoperto. Mi hanno scoperto perché qualcuno mi ha visto. Avrebbe potuto tacere, non c'era nessun bisogno di parlare, ma la solidarietà era sparita, la prima cosa era rivelare quello che faceva l'altro, anche per indirizzare l'attenzione lontani da sé. Un polacco mi ha visto mentre scaldavo il termometro e ha fatto la spia. Mi hanno dato la punizione solita, cinquanta gommate nel sedere, cosa terribile, e mi hanno mandato al cosiddetto Comando degli Escrementi. Dalla latrine, dovevo con altri due compagni riempire di escrementi una botte servendomi di un bussolotto, spingere la botte sui pendii e vendere queste feci ai contadini in cambio dei loro crauti. E' durato poco tempo.

Un giorno, in marzo, sono stati interrotti i lavori fuori. Hanno sospeso i lavori della galleria e si è rilassata un po' la disciplina del campo. Si cercava di nascondersi, non si usciva più, ma la gente veniva comunque fatta lavorare nel campo per la pulizia. Sono riuscito a

evitare tutto, ormai ero un esperto, fin quando è venuto il momento dei *Transport*, cioè dei trasferimenti da un campo all'altro. Hersbruck è stato evacuato nel giro di quindici giorni. Uscivano in colonne. Io sono rimasto perché ero molto malridotto, sono rimasto nel campo e sono stato convogliato con l'ultimo gruppo. Non so quanti saremo stati, eravamo quasi tutti molto malandati. Abbiamo cominciato la famosa *marcia della morte*. E io sono riuscito a fuggire insieme con un giovane francese e così sono qui.